

Parole di Sole

lettera ad Artemio Tacchia dopo la lettura delle sue bellissime poesie



di Luigi Scialanca

*e noi
che il silenzio ci uccide*

*noi cerchiamo con occhi ingenui
ancora parole legarsi ai raggi di sole
(e noi).*

Versi così, caro Artemio — il *silenzio* che è tanto immediato quanto *mortale*, la *parola* umana che invece va *cercata*, e con *occhi ingenui*, o non *si legherà ai raggi di sole* — prim'ancora di scoprirvi la netta discontinuità che li distingue dai pur belli e significativi che hai scritto in passato, prim'ancora di vedere — occorre qualche istante, se si è rimasti abbagliati — quanto siano più appassionati, più immaginosi, più ampi (quasi che anche da Roviano la Valle dell'Aniene lasci ora intravedere l'azzurro del mare), subito riempiono il cuore di gioia e la mente di speranza. Poiché *ingenui* non significa “sprovveduti” — i sempliciotti non cercano, gli basta credere — ma “schietti”, “sani”; e il suo contrario non è “saggi”, ma “scaltri”, “calcolatori”: l'ho sentito prim'ancora di capirlo, l'ho vissuto come piacere fisico di *legarmi* con il corpo, attraverso gli *occhi* che già *cercavano* nel verso successivo, ai *raggi di sole* che senza indugio mi hai elargito come una benevola divinità poetica; e mi è venuta voglia, contro *il silenzio che ci uccide*, di scriverti anch'io *parole legate ai raggi di sole* — sebbene mie, diverse — e con uno specchio inviartele da Anticoli come segnali di luce: il solo modo possibile di servirsi di uno specchio per comunicare!

[Specchio che potrebbe essere proprio questo tuo “*di sole parole*” stampato nel mese di maggio 2009 presso la Fabreschi di Subiaco: questa luminosa copertina argentea su cui davvero potrei specchiarmi, se fossi così vanesio; ma che invece preferisco usare, come già gli *ingenui* Equi contro gli avveduti Romani, per scambiare con te messaggi che solo altri *ingenui* e *ingenue* come noi possano decifrare: messaggi scritti, certo; poiché, come tu dici,

*le parole recitate
lacerano i silenzi fecondi
annullano gli sguardi affini*

perciò viene meglio scrivere

che liberare la voce

(scrivere),

ma scritti, appunto, coi *raggi di sole...*]

Solo lì, caro Artemio, a pagina 35 — ben oltre la metà di queste tue *sole parole*, tutte preziose — ho capito che quelle che fin dall'inizio ero andato cercando con più desiderio erano proprio le più... assolate; e di averne trovate non poche, ma insieme ad altre che invece... si annuvolavano. Solo lì — voglio dire — mi sono reso conto che leggendole ero stato anch'io, con te, sulla spiaggia della *concessione 35*, a

inseguire tutto il tempo un arcipelago di nuvole

(concessione 35)

cercando *con occhi ingenui* gli speciali *raggi* che attraversandole sarebbero diventati visibili. Ma che in qualche momento avevo invece temuto che le *nuvole* diventassero troppe: che s'intromettessero fra i *raggi del sole* e le tue (e nostre) *parole* come macchie sui *vetri* degli occhi, o fra le *parole* e i *raggi* come *maschere* che *sporcano*, cioè deformano e imbruttiscono l'umano del volto; e che le *parole*, allora, da *ingenue* diventassero accorte, e me, da *ingenuo*, tentassero di farmi *maturo*. Mentre

maturare non conviene

e lo sanno gli alunni

che non amano i kaki

persi i grandi occhi cerulei

oltre i vetri sporchi di maschere

(nuvole),

e io come i tuoi alunni non voglio maturare, caro Artemio, se farlo significa perdere per sempre i sentieri misteriosi e umidi degli Equi attraverso la boscaglia — non mutilati “boschetti” a quei tempi, su queste colline desiderose di mari equidistanti e lontani, ma selvaggia foresta amata e temuta, conosciuta e tuttavia sempre feconda di nuove *ricerche*, buia e silenziosa fin quasi a uccidere ma sempre attraversata da *raggi di sole* spioventi qua e là dal folto come benedizioni della Natura — se maturare significa perdersi fino alla morte entro il geometrico intrico di vie dei Romani come nella rete di un *retiarius*.

Poiché *maturare* ci va anche bene — chi non matura, in fondo, è chi muore giovane — ma non a furia di *nuvole*, di *sporco* sui *vetri*, di *maschere* che ingannano gli altri e noi stessi sulla natura umana dei nostri volti: maturare ci va bene da Equi, non da Romani! O perfino da *gatti*, che è meglio, benché sia un maturare animale, del “maturare” che disumanizza. Maturare ci va bene, insomma, solo lungo

i percorsi di senso

i fili di Arianna

che hanno guidato il ragazzo

(...)

lumeggiati

come preziosa miniatura

polverosi sentieri canuti

scie d'argento

che s'insinuano nella vita

(...)

l'acqua di Ponte NÓvo

(...)

sorgente

sperma immacolato senza peccato

carezza lieve di madre

per la vigna addormentata

sotto un oceano di sole

il ragazzo ha radici nella melma

matrice di metamorfosi anfibie

e umane

(...)

il ragazzo si nasconde alle cornacchie

che oscurano lo spazio tra gli archi

e il bosco fitto di mistero

perciò fuggivo la strada di sale e di pietre

in salita in discesa

sempre

per andare e tornare nel lunapark della Valle

ero giovane gatto e gatto sono

solo

a graffiare i muri che disegnano il senso

(il senso).

Poiché *la strada di pietre e di sale* — la *Sal-aria*, infatti, non è lontana dalla Valle — era romana, appunto, non certo equa. E oggi, dopo venti secoli, è ancora da essa che si diparte il *lunapark della Valle*. E ancora loro, dei Romani, sono i muri che prima *disegnano*, sì, ma poi vogliono *imporlo*, quel loro *senso*, come il solo possibile, il solo vero. E *il gatto* in effetti non può che *graffiarli*, quei muri. Ma noi — che amiamo e immaginosamente “siamo” *gatti* per l’immagine di affettività nella libertà che essi c’invisano come benevolo segnale di soccorso della Natura a noi, sue creature che il logos ottunde — noi tuttavia non siamo veramente *gatti*: poiché noi possiamo guardare e cercare e vedere, nel cielo — soli animali capaci di ciò — gli immaginati e desiderati *raggi di sole* a cui *legare* le nostre *parole*.

E però non è facile, caro Artemio, *il percorso del senso* fra queste tue *sole parole*. Anche se, tu dici,

ognuno può (...) fermarsi dove vuole

(...)

niente virgole dunque mettetele dove volete

nello spazio preciso dove la vostra emozione si mostra

di sole parole

(invito).

[E noi facciamo proprio così, e non potremmo non farlo. È per la punteggiatura che le parole scritte non

sono quasi del tutto senza corpo, immateriali, invisibili ai nostri occhi. È la punteggiatura che non le lascia astratti segni, incomprensibili, ma vi ritrova sentimenti e immagini. Poiché le *virgole*, i punti, sono il nostro respiro, i movimenti irreprimibili di *occhi* che non son fissi poiché sono vivi, il sudore, le lacrime da asciugare, la risata da lasciar erompere, le mani, le braccia, le gambe che di quando in quando han bisogno di cambiare posizione. *Le virgole mettetele dove volete*, tu dici, ed è geniale: dunque non vuoi che ne facciamo a meno! Anzi: ci lasci liberi come *gatti* (ancorché *ingenui*, fantasiosi e sapienti come esseri umani) di averne di nostre, e di sentirle, e sentendole di sentirci vivi, corporei, attaccati alla vita dove ci pare e piace. Ci lasci liberi, ma — com'è vero e umano che sia — non del tutto: poiché sei pur sempre tu che decidi gli spazi, i margini, l'allineamento, che volti pagina, e che a un certo punto metti l'indice e dici "fine". Ma, appunto, sei anche tu. Non solo tu. Ed è bello che si sia insieme — tu e noi, tu e il tuo lettore, non tu e basta — a dar corpo alle tue (quasi) *sole parole*, caro Artemio: è come far l'amore, come ballare, come cantare; come — qualche rara e fortunata volta — lavorare; sì, *metter le virgole dove vogliamo* è essere umani, se lo si fa insieme: cioè animali che immaginano e creano "cose" che davvero esistono soltanto se, e nel modo in cui, insieme diamo loro respiro, corpo, piacere, gioia — o al contrario rantoli, malattia, dolore, disperazione: soltanto se, e nel modo in cui, insieme diamo loro punteggiatura e come per incanto tramutiamo il *silenzio* in *parole*, gli *stridori* in musica. Poiché davvero

noi
che il silenzio ci uccide

noi cerchiamo con occhi ingenui
ancora parole legarsi ai raggi di sole
mi sazierei di frutti di loto a trovarli
per dimenticare gli stridori assordanti
(e noi)].

Ma anche così, anche *mettendo le virgole dove vogliamo*, queste tue *sole parole* non sono facili da percorrere, caro Artemio, per le non poche che dolorosamente paiono reduci dall'aver troncato ogni *legame* coi *raggi di sole*. Parole amare, parole come *sporche di maschere*, intese come a indurci a *maturare* nel modo che non vogliamo, e che anche a noi rende antipatici i *kaki* per il loro essere, per così dire, buoni d'una bontà non buona. E tuttavia *parole* che pur sempre dobbiamo riconoscere come poetiche, e nelle quali — in quanto più appassionate, più immaginose, più ampie — non possiamo non vedere, di nuovo, la netta discontinuità che le distingue dalle pur belle e significative che hai scritto in passato:

questi figli aggressivi
spine dure che trafiggono i sogni
così i padri diventano più muti
(figli)

vivere è anche morire
sotto il peso penitenziale de ju stennardu
in processione

centellinerò la coppa di fiele

inevitabile
in questo paese di stupide pietre
dove pregare è lo stesso che odiare
(inevitabile)

povero il mio paese
che chiude la biblioteca
e saltella a comando sotto le luminarie
in questa notte senza stelle
che slama veloce nella palude del nulla
(Ferragosto)

si stringono i petali rosa dell'albicocco
in attesa del ritorno del caldo
del ronzio erotico dell'ape
(...)
guardo il cielo come i vecchi
e filo coi fusi lunghi pensieri amari
ad Anticoli stanotte veglieranno al Mortorio
le donne che non hanno sfilato l'8 marzo
solo tu portavi la mimosa tra i capelli
e sotto i jeans un groviglio di sogni
(...)
l'Italia ormai è un campo nebbioso
fresato dai caimani
all'inverno resiste solo il radicchio
nevicherà questa notte e brucerà gli albicocchi
(8 marzo 2008).

Poetiche, sì, — e più appassionate, più immaginose, più ampie delle pur belle e significative che hai scritto in passato. Ma che non è facile, pur tra *i raggi di sole*, seguire fino alla disperazione di

chi ti comanda
di impedirti di follia
il viaggio

non ridi più
ormai
né canti al sole cogli amici

il bicchiere è vuoto
(di follia).

O alla dolorosa, inaccettabile, non vera “autodiagnosi” di

*è scaduto il tuo tempo
sei fermo all'orizzonte*

*sospeso sul filo d'acciaio dell'acrobata
se non crolla il passo c'è una nuova linea
non ti avvisa il tempo
un mattino non sei più precipitato nel vuoto
(tempo scaduto).*

Non è stato facile, no, ma l'ho fatto. E con gioia e speranza, malgrado tutto. Poiché perfino in *parole* come queste ho visto, caro Artemio, qua e là (e non ho sentito di illudermi) i *raggi di sole* che vi filtravano — più che di tra le *nuvole*, o di tra le *macchie* che sui *vetri* di certe stanze e aule sembra cospargere l'età, mentre è solo un po' d'incuria — di tra la volta quasi compatta dell'antica foresta equa che sento viva e lussureggiante in te. Foresta che certo, come a me, anche a te deve sembrare, e essere, cupa e spaventosa, e ben più di qualche volta — specie con tutti i Romani che ci sono in giro — ma mai così tanto da indurci a fuggirne, a rivoltarlesi contro, a distruggerla. Foresta che noi, come gli Equi, non potremmo non continuare ad amare e ricordare — per i suoi *raggi di sole* ai quali *legare* le *sole parole* che siano anche *parole... di sole* — perfino se i Romani (e i Vaticani) ci inurbassero (e “inchiesassero”) a forza; ed è perciò che anche tra queste *parole*, entro queste vie dell'Urbe, o in questi *paesi di stupide pietre*, o nelle *notte senza stelle*, per me non è vero che tu *non canti più al sole con gli amici*, non è vero che *guardi il cielo come i vecchi*. È vero, anzi, proprio l'opposto: che anche nei momenti peggiori, anche quando *fili coi fusi lunghi pensieri amari*, si sente che per te il cielo alla fin fine è ancora

*un Turcato di drappi vermigli
impigliati tra i palazzi romani*

(8 marzo 2008);

che i *figli aggressivi* che *trafiggono i sogni* sono, però, *spine*, cioè realtà piene di vita — anche perché, volenti o nolenti, il giorno lontano che *il tempo* sarà davvero *scaduto*, essi saranno (anche) la nostra *eternità* così come noi siamo (anche) *l'eternità* dei nostri genitori:

*di te che resterà d'eterno madre mia
l'infanzia senza padre
la fatica sulla zappa
la terra incollata alle dita
il pesante pane ammassato nel forno
quattro figli da crescere e la calce
quattro figli sposati e il silenzio
quale sarà la tua eternità
essere stata mia madre*

(eternità) — ;

che la *coppa di fiele* è sì *inevitabile*, ma a chi non s'incanta da solo a crederla miele permette grandi scoperte come quella che *pregare è lo stesso che odiare*; che il *viaggio di follia* è però *impedito*, e dal momento che non vi è alcuno che ti *comandi* di *impedirtelo*, è evidente che — per tuo valore e resistenza, non

per fortuna né tanto meno per grazia divina — tu non sei capace di farlo; e che *il tempo* a guardar bene non è davvero *scaduto*, finché *non crolla il passo...* Ci si accorge, insomma, che anche se

è il tempo e la terra si stringe d'affanno

chiude ogni pertugio alla vita

e la vita nel sogno prova a esistere

(...)

cadrà la neve d'inverno a mille e mille folate leggere

a proteggere il seme

verrà il giorno lo vedo

e il sole bacerà il papavero

dritto ai bordi della strada

(aspettazione).

Siamo noi, caro Artemio, i *papaveri rossi dritti ai bordi della strada*, e tu lo sai quanto me! Siamo *rossi* perché fieri della nostra corporea umanità e decisi *a proteggerne il seme*, per quanto lungo debba essere l'*affanno* invernale che ci stringe. E siamo *ai bordi della strada* perché aspettiamo e siamo certi che prima o poi lo vedremo tornare indietro in rotta, l'orgoglioso e stupido esercito romano che traccia *strade di sale* e costruisce *paesi di stupide pietre*. *Il giorno verrà, lo vediamo*, ed è anche per dirlo a noi stessi — e ai *figli* che sono *spine* nate da noi, e agli *alunni* che saggiamente non vogliono *maturare come kaki*, e ai *compagni* che sbagliarono e sbagliano *sputando su Tenco l'inutile farfalla*, ma non sbagliarono e non sbagliano desiderando, sperando e pretendendo che noi non ci si *suicidi* — è anche per dir questo che io e te e tanti altri *cerchiamo con occhi ingenui* — ognuno a suo modo, ed è bene che sia così, ma scambiandoci segnali di luce da una sponda all'altra dell'Aniene — *parole che si leghino ai raggi di sole*.

Ma tu a questo punto ti arrabbi, temo, per questa mia presunzione di servirmi della tua bella copertina *di sole parole* per inviarti segnali che non mi hai chiesto... Ti arrabbi, ma spero non troppo, e mi domandi — sì, leggendo mi sembra di sentire che lo domandi proprio a me:

l'inverno non era morto

ha ingannato la primavera

succhiandole la vita

e tu dove eri nascosto

il vento gelido e repentino

ha bruciato i fiori d'albicocco

ammutolito i canti degli uccelli

e tu come ti sei salvato

(defezione)?

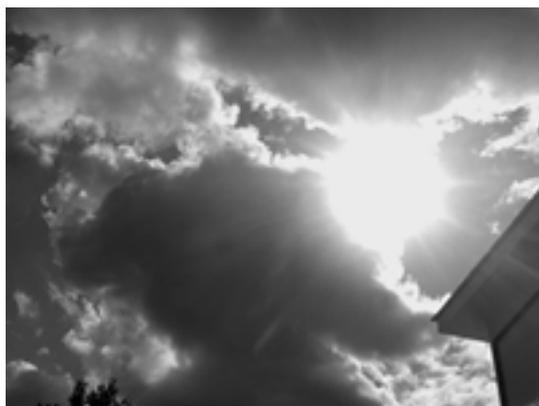
Come ti sei salvato tu, caro Artemio. Continuando a cercare *raggi di sole* a cui *legare* le mie *parole*. *Comandandomi di impedirmi di follia il viaggio*. Stando *dritto* come un *papavero* sul *bordo della strada*. *Facendomi baciare dal sole* anche quando il sole non c'è: se non per altro, anche solo *a dispetto dei preti*.

Riprendendo poi sempre, ogni volta che anche a me è accaduto di non riuscire a non scrivere

di sangue
il disincanto
(disincanto),

ad attendere il ritorno del caldo, del ronzio erotico dell'ape.

Ma qui mi fermo, poiché so bene che non tutte le vere e necessarie *parole* di risposta alle tue, né le più importanti, possono essere “nelle mie corde” — o piuttosto, trattandosi di segnali di luce, nel mio specchio anticolano. Sarà più facile per una donna, vedrai, tramutare *di sole parole* in *parole di sole*, se fra le tue lettrici — come ti auguriamo; anzi: ne siamo certi — ne troverai qualcuna vera. Poiché solo una donna che ti ami, caro Artemio — molto più di un vecchio gufo come il sottoscritto, per quanto amico — sa *mettere le virgole* come a un uomo è necessario. Solo una donna vera, leggendo fin dentro le tue (quasi) *sole parole* insieme a te, e approfittando della tua liberalità — della tua generosità di poeta e compagno che dice *mettetele dove volete* — sa davvero obbligarti a metterle dove le mette lei, a respirare con lei, a muoverti insieme a lei; e con lei, così, a recedere dal *disincanto* all'*incanto* recitando insieme le formule magiche che come per incanto trasformano il mondo reale nel mondo vero che non è “sogno” — nel senso spregiativo di “chimera” — ma immaginosa materia corporea delle nostre menti umane.



(tra Anticoli Corrado e Roviano, tra luglio e agosto del 2009)